

INNAMORAMENTO
DI GIULIO CESARE CROCI,
E da lui medesimo composto
in ottava Rima :

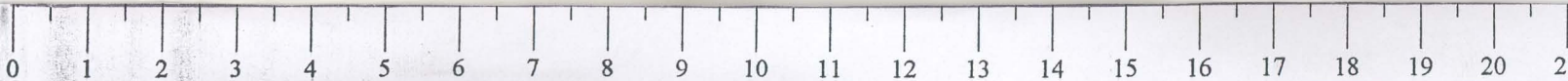
*Nel quale si contiene di bellissimi concetti, come vedrà
il curioso Lettore.*

E di nuovo posto in luce.



In Bologna, per li Moscatelli nelle Chiauature.
Con licenza de' Superiori. MDC. XXIV.

BIBLIOTECA
COMUNITATIVA
DI BOLOGNA



POi che Donna gentil m'hà tol't il core,
Con dui begl' Occhi, e con diuin sembianti,
Io the ferito son per lei d' amore
Ragion'è ben, che le fue laude canti ;
Ma ben m'accorgo, ahimè, che faccio errore,
Perche' l' bel Viso, e i suoi costumi santi,
L'aspetto suo gentil, vnico, e degno
Merta Scrittor di più eleuato ingegno .

Ma pur sì inermo, e basso, ch'io mi fia ,
Spero far sì, se' l Ciel mi porge aita ,
Con i miei Carmi, e con la Penna mia ,
Che doppo morte haurà perpetua vita ;
Ch' Amor ch' à me mi toglie, e à se m' inuia ,
Farà la Mano à tanta impresa ardita ,
Che sol, ch' esso m' accenni, ò mi gouerne ,
Passarà di gran lunga le moderne .

Non inuoco in mio aiuto Euterpe, ò Clio,
Ne alcun di quei de l' onda pegasea ,
Ma per mia scorta sol bramo, e desio ,
Il lume sol di questa Semidea ;
Dunque Donna regalà voi m' inuio ,
Ch' in voi sola il mio Cor si nutre, e crea ,
Datemi vn sguardo solo, e poi lasciate ,
Cantar à me la vostra gran Beltate .

Sò ben che la mia rima non è tale,
Che giunger possa à tant' alto soggetto
Che da uoi stessa ui fate Regale,
Per uirtù, per beltà, per casto petto;
Mà per mostrarui un minimo segnale,
Ch'io u'amo, e ch'io u'honoro, e ch'in effetto
D'altrui esser non posso, se non uostro
Il Foglio uergo di purgato inchiostro.

Però chieggiò perdon, ch' à ciò mi tira,
Il faretrato Dio, chiamato Amore,
Che fà, che sol per uoi piange, e sospira
Questo mio caldo, anzi infocato core;
E s'io potessi hauer la dolce Lira,
Che placò già di Cerbero il furore
Formarei tali accenti, e cotal suono,
Che haurei da uoi pietà, non che perdono.

Nobile spirito pien d'alta beltade,
Ch'vn'altro tal mai hebbe il secol nostro,
Nè credo ancor per la futura etade,
Nè uediate, ò posterì al tempo uostro;
Questo pien di uaghezza, e di beltade,
Ornato di Rubin, Perle, Oro, & Ostro,
Di senno, di beltà, di gratia pieno,
Abbellisce, & indora il nostro RENO.

Quinci

Quinci la nobiltà, la gentilezza
In ogni loco gli fan compagnia,
La scienza, la uirtude, e la ricchezza,
La castità, l'honor, la cortesia;
Il costume, il sembante, e la uaghezza,
Il senno, l'intelletto, e leggiadria,
La memoria, il saper, l'ingegno, e l'altre,
E Amor da gl'occhi suoi mai non si parte.

Se più dal Ciel uenisse il Pomo d'oro,
Col motto, che dicesse à la più bella,
Voi faresti patrona del tesoro,
E non l'harebbe l'amorosa Stella;
Mà perche più non è l'età de l'oro,
E che questa d'adesso è assai più fella,
Sol per il uostro merito il gran Motore
Vi dà trà l'altre il Pomo de l'honore.

Quest'è quel Pomo, che seruar si deue,
Chi uol star dopò morte in uita sempre
Il succo d'honestà, chi'l gusta, ò beue,
Non può gustar nel cor più dolci tempree;
E se ben candido è come la neue,
Nè ui pensate mai, che si distempree
Simil dolcezza, nè si buon sapore
Per consumar di tempo, ò girar d'hore.

A 3

O uoi

O' voi felice mille volte mille,
C'hauete questo don dal sommo Iddio,
Ch'ancor, ch' Amor in voi sparga fauille
Non può piegarui ad arto iniquo, e rio,
E qui auerrà, che più sonore squille
Del vostr'habito honesto, cast' e pio
Vdransi risonar del vostro nome
Per tutto dou' il Sol spiega le chiome.

Ma non vorrei, però se ben vi dico,
De l' offeruanza de la castitade,
C' hauendo voi pensier sant' è pudico,
Godesti sol trà voi vostra beltafte;
Ch' vn guardo non serà mica impudico,
E nulla vi torrà de l' honestade,
Quando volgendo i lumi in bel sembiante
Darete vita à vn suiscerato Amante.

Sono gl' Amanti, come l' erbe, e i fiori,
Che son dipinti per i verdi prati,
Che se le nubi à lor mancan d'humori
Restan dal secco languidi, e bassati;
Ma sè vna dolce pioggia i suoi fauori
Gli porge tornan più che mai pregiati,
Tal ho, tal volta ho la virtù smarrita,
E vn vostro sguardo mi ritorna in vita.

Dunque

Dunque s'vn sguardo vostro hà tal possanza
Di trar vn miserel di doglia amara,
Se voi non gli comparte anzi v'auanza,
In effi luce affai del Sol più chiara;
Doue hauete imparata questa vsanza
Ad esserne ad ogn' hor cotanta auara,
Ditemi almeno, haimè, per qual cagione
Non hauete di me compassione.

Son certo ch'io non sono à voi vguale,
Questo lo veggio, e lo conosco aperto,
E conosco la vena del mio male,
E sò la mia bassezza, e l' vostro merto;
Ma chi schiuar può l' amoroso strale,
Chi può fuggir d'Amor l'inganno certo?
Nullo è, che vincer lui si pregi, ò vanti,
O' sconsolata vita de gl' Amanti.

Et io quando più saluo esser credea
Da le lusinghe sue, dal crudo rostro,
Mentre felice, e lieto mi godea
Mia dolce quiete, il cieco, & empio mostro
Mi fece in mezzo il cor piaga si rea,
E volto à voi vi disse questo è uostro:
Ond' io restai legato à l' improuiso
Dal chiaro lampeggiar del uostro uiso.

A 4 Da

Da l' hora in quà son diuenuto tale,
Ch' io non sò conuersar più con la gente,
Chiamo la morte, & il chiamar non vale,
Che lei sorda à miei preghi non mi sente;
Son uenuto in fastidio à ogni mortale,
Priuo di senno, infermo de la mente
E se crescendo vâ questo furore
Vscirò di ragion in tutto fuore.

Presemi Amor in una ualle in villa,
E fu trà monti il mio dolor primiero,
Doue sotto il Vergato si distilla
Il RENO, e tiene à FELSINA il sentiero;
Nè hauria sperato mai ch' vna scintilla
D' Amor fusse in quel luoco alpestro, e fero,
Nè temendo di lui poco, nè assai,
Incautamente, e difarmato andai.

Quitui mentr' io in libertà cantando
Me' n giua, e tasteggiando i dolci nerbi
De la mia Lira, hor con Febo parlando,
Hor con le Muse, ahimè trà i nodi acerbi,
Mi trouai stretto in atto miserando,
Sotto i suoi colpi perfidi, e superbi,
E da tal visco son preso sì forte,
Che scior non mi potrà tempo, nè morte.

E chi

E chi sù, che mi prese è dillo Amore
Tù che fusti cagion del mio disastro?
Due lumi, che l' Sol passan di splendore,
Et una gola fatta d' Alabastro:
Due belle guancie di uermiglio colore
Fabricate per man del sommo Mastro
Da due labbia rosate, e un dolce riso,
Eda una fronte ohimè, che m' hâ conquiso.

Vna presenza altissima, e Reale
Da gouernar, e regger un' Impero,
Vn' aspetto uirtile, e forsi tale,
Ch' ouunque gira, allegra l' Emispero;
Vn bel parlar d' una Sibilla uguale;
Da placar Minos, Pluto, e Caron nero,
Due man di bianca neue, e un casto petto
Fù, che mi prese, e che mi fè soggetto.

Ahimè, che solo à rimembrar io moro,
Considerando à quelle belle braccia
Cinte di ricchi, e bei Manigli d' oro,
Co i quai questo mio cor stringe, & allaccia:
Due grosse Perle d' immortal lauore
Pendan da i lati de la bella faccia,
E i crini che traean tra'l biondo, e'l nero
Due grosse trezze con gran magistero.

Due

Due drappi indosso haueua vn uerde, vn biáco,
Il uerde sotto, il bianco era di sopra,
Le larghe spalle, il rileuato fianco
Coprian, tessuti con mirabil' opra,
S'Amor mi fere dunque il lato manco
Marauiglia non è, che quì mi scopra,
Che quì apparuian le sue membra intatte,
Qual mattutine rose in puro latte.

Il drappo bianco mi promise pace,
E l'altro verde mi promise speme,
Ma'l primo sin' adhor stat'è fallace,
E l'altro par, che si concordi insieme;
E quì cresce la doglia, e'l cor si sface,
E son' homai vinc' à l'hore estreme,
E se non vien soccorso al mio martire,
Priuo d'aita mi uedrò morire.

O' quante uolte quand' eramo al loco,
Che fù principio al mio duro martire
Per mirar uoi pregai Febo, ch'vn poco
Frenass' il corso, e mai mi uolse udire;
Anzi di Dafne l'amoroso gioco,
Seguendo più uelocè pareo dire,
Seguitar la mia Dama vogl' anch' io,
Ch' assai più del tuo mal mi prem' il mio.

M₁

Ma Cintia più di lui assai pietosa
Per mitigar alquanto il cor dolente,
Con lieto aspetto, e faccia assai gioiosa
Si dimostraua al balcon d' Oriente:
Onde mirando uoi prendeuà posa,
E godea lieto, essendo à uoi presente,
E contemplando il uostro vago uiso,
Non mi curaua d'altro campo Eliso.

Ma perch', ahimè, volubil' è fallace,
E il uolgimento di ciascuna sfera
Passando il tempo, passò la mia pace,
E la mia luce si fè scura, e nera;
Nè d'altro, che di pianto si compiace,
Questa trist' alma, e di più ben non spera,
Anzi uiuendo in dolorose tempore
Si v' struggendo, e teme pianger sempre.

Piansè'l mio cor, quando conobbe certo,
Ch' à FELSINA uoleuamo uenire,
Perche uedeua il suo dolor aperto,
E la sua gioia si uedeua finire,
Ch' essendouisi dato e'n tutto offerto,
E nato al mondo sol per uoi seruire,
E prendendo da uoi ogni conforto,
Mancando il uostro lume ei resta morto.

E ben

E ben sapete, ch'io v'accompagnai,
Per fin ch'entrasti à le paterne porte,
E nel viaggio mai v'abbandonai,
Tanto è'l ben ch'io vi voglio, e duro, e forte:
E dopò vita mia, ch'io vi lasciai
Imagine son fatto de la Morte,
E senza voi son fatto al tutto cieco,
E ogni tormento, e doglia alberga meco.

Quel cibo così dolce, e sì foauè,
Che predeuan quest'occhi, hor tristi, e lassivi,
Il vago riso, il parlar dolce, e graue
Da far innamorar le pietre, e i sassi;
Doue son giti? hoimè mi sà pur graue,
Che così presto vna dolcezza passi,
E s'vno viue in dolorosi guai
Fermasi il tempo, e non si moua mai.

E gl'è assai tempo, ch'io son senza Sole,
Nè sò più dou'andar, poi ch'io non veggio
Priuo son de le luci al Mondo sole,
Che mi tenean de l'allegrezze in seggio
Tristo chi pon ne l'amorose scole
Il piè, ch'al Mondo non si può far peggio,
E non sà, che sia ben, nè che sia pace;
Chi non proua d'Amor prima la Face.
Ma

Ma di chi debbo lamentarmi solo
Se non di me? ch'il cor posi tant'alto,
Che sù per l'aria se nè gira à volo,
E temo faccia di Feronte il salto;
Questo conosco, nè il pensier m'inuolo,
Ma chi può star d'Amor al crudo assalto,
Se tanti Regi, in tormentosi mali,
Hanno prouato i colpi de' suoi Strali?

gl'è pur meglio amar vna, che merta,
Che sia di Sangue nobil è gentile,
E far la Fama sua nel Mondo aperta;
E dedicar à lei l'ingegno, e'l Stile,
Ch'amar vna villana, e vna deserta,
Alleuuata trà Boschi, e ne l'Ouile,
Et esser da ciascun tenuto matto,
E gettar via col senno il tempo à vn tratto.

Quest'esser dunque deue il mio soggetto,
Questa sola sarà la Musa mia,
Questa porterò ogn'hor scolpita in petto,
Questa porterò sempre in fantasia;
Questa sarà il mio caro, e fido oggetto,
Questa sia il lume di mia Poesia,
Questa, benche con verso rozzo, e vile,
Farò nomar ancor dal Batro al Tile.

Amor

Amor m' hà fatto diuentar Poeta
Sol perch' io canti i suoi sublimi honor
Ond' io se' l gran dolor non me lo uier
Voglio ch' ancor col tempo ogn' vn v'honor
Ma sol mi duol non giungere alla meta
Di quei rari, e dolcissimi Scrittori,
Ch' io vorrei farla se mi fosse lice,
Più chiara assai, che Laura, e Beatrice,

Dunque Donna gentil leggiadra, e bella
Sola conforto, e speme del Cor mio,
Poi che non vol la mia rauca fauella,
Ch' io vi possa in alzar quant' el desio:
Essendo à quest' etade sola quella,
Ch' allegra il Mondo con l' aspetto pio,
Accertate il buon' animo, e pensate,
Ch' il merto vostro è di più dignitate.

Quest' è vn principio per segnal d' amor
Ch' io faccio adesso per mostrarui qua
Bramo la vostra fama, e' l vostr' honor
Io dico il vostro honor sincero tanto;
Nè da voi bramo solo altro fauore,
Poi ch' il mirarui sol mi lieua il piante
Che qualche volta quando mi uedete
Per darmi uita, un sguardo mi porgete

IL FINE.

